

U: IL RACCONTO

«Lo Strega che ammalia»

Piccolo: riflessione «a freddo» dopo la vittoria e ora al lavoro per una sceneggiatura tv

STEFANIA SCATENI
sscateni@unita.it

Il verdetto era noto da mesi, ma lo lo Strega è lo Strega, la cinquina ammalia, la vittoria strega. Giovedì scorso Francesco Piccolo, favorito fin dall'uscita in libreria di *Il desiderio di essere come tutti* edito da Einaudi, ha vinto il Premio letterario più ambito della nazione con 140 voti. E al Ninfeo di Villa Giulia ha brindato molto volentieri, come detta la tradizione, trangucciando il liquore che tiene in vita questa storica istituzione letteraria, com'è tradizione per il vincitore: «Mi piace proprio lo Strega», confessa. Nel senso del premio o del liquore? «Del liquore, naturalmente».

Gli altri pretendenti hanno conquistato 135 voti Antonio Scurati con *Il padre infedele* (Bompiani); 60 voti Francesco Pecoraro con *La vita*

in tempo di pace (Ponte alle Grazie); 48 Giuseppe Catozzella con *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli); 30 Antonella Cilento con *Lisario o il piacere infinto delle donne* (Mondadori).

Francesco Piccolo, va in vacanza adesso?

«È stato un delirio, ma solo la serata della premiazione. Ieri ho accompagnato la famiglia al mare, ma non vado in vacanza. C'è un altro lavoro che mi aspetta, una sceneggiatura televisiva».

Giovedì sera si è divertito o angosciato?

«Pensavo che sarebbe stato divertente, volevo divertirmi e invece mi sono angosciato. Perché a un certo punto sono entrato nel meccanismo del Premio con tutte le scarpe. Mi dicevo, io sono diverso, non mi scoppierà più di tanto, e invece ci si entra dentro, la gara seduce, avvolge, entusiasma e angoscia. Non si resiste al suo richiamo».

Nonostante tutti ne parlino male!

«La cosa bella dello Strega è questa, puoi odiarlo a morte e comunque ti cattura».

Ma era il favorito fin dall'inizio, questo non l'ha rasserenato?

«Macché, questa storia del superfavorito di cui si parla da un anno non mi ha certo favorito. Non è una cosa simpatica, ti si ritorce contro come se l'avessi detto io di essere favorito invece che i giornalisti e i colleghi. Non ho mai creduto di esserlo, la ho subita, e non mi sono sentito sicuro di niente fino a quando non ho vinto veramente. Dei libri non si parla mai, se qualcuno avesse detto questo romanzo se lo merita o no lo avrei capito di più. Lo Strega è il punto d'arrivo per quanto riguarda i premi, ma l'idea che la carriera di uno scrittore finisca qui è una sciocchezza. Ho ancora cose da scrivere. Comunque sia, questa esperienza è stata bella non solo perché è finita be-

ne».

Un «vantaggio secondario» della sua vittoria è che ha sdoganato definitivamente l'io, quello che non era riuscito a fare l'anno scorso Emanuele Trevi, forse perché i tempi non erano maturi...

«Nell'io ci credo molto, credo molto anche a questa forma che ho scelto per *Il desiderio di essere come tutti*. L'io non è solo privato ma anche pubblico».

A quali autori si è ispirato per scrivere «Il desiderio di essere come tutti»?

«Un punto di riferimento sono stati Milan Kundera e Emmanuel Carrère, ma chi mi ha ispirato di più è stato l'«Io» di Natalia Ginzburg».

Dario Franceschini, ministro della cultura, nonché scrittore ha partecipato alla serata al Ninfeo... Ha avuto commenti da esponenti del Pd sul suo libro?

«Sì, ma solo quando è uscito il romanzo, è stato accolto bene dal punto di vista teorico!»

Autofiction c'è vita e vita c'è storia e storia

RICCARDO CHIABERGE

«NON HO MAI ATTRIBUITO TANTA IMPORTANZA ALLA MIA PERSONA DA SENTIRE IL DESIDERIO DI RACCONTARE AD ALTRI LA STORIA DELLA MIA VITA». Così scrive Stefan Zweig nell'incipit del suo *Il mondo di ieri* (1946), a cui dice di essersi ispirato il regista Wes Anderson per il film *Grand Budapest Hotel*. E prosegue: «Molte cose dovevano accadere, molti più eventi, catastrofi e prove di quanto solitamente tocchi a una singola generazione, prima che trovassi il coraggio di iniziare un libro che ha il mio io a protagonista, o per meglio dire quale centro. Ciascuno di noi... è stato sconvolto sin nell'intimo della sua esistenza dalle quasi ininterrotte scosse vulcaniche della nostra terra europea, e fra questi innumerevoli io non mi posso attribuire che un privilegio: come austriaco, come ebreo, come scrittore, quale umanista e pacifista, mi sono volta a volta trovato là dove le scosse erano più violente».

Come dire: solo una vita eccezionale merita di entrare nella letteratura. Parole che andrebbero incise nel marmo e affisse sulle porte delle scuole di scrittura, delle case editrici, ma anche del Ninfeo di Villa Giulia. Perché mai come quest'anno la stagione letteraria è stata all'insegna dell'*autofiction*, cioè di quel protagonismo dell'io da cui Zweig rifuggiva. L'*autofiction* è l'equivalente del *selfie* in campo narrativo, l'ultima frontiera del narcisismo di un'umanità che ha perso ogni punto di riferimento all'infuori del proprio ombelico.

I primi tre romanzi finalisti al premio Strega, incluso il vincitore assoluto, *Il desiderio di essere come tutti* di Francesco Piccolo (Einaudi), rispecchiano, in maniera più o meno trasfigurata, l'esperienza di vita degli autori, i loro «mondi di ieri» o di oggi. Mondi che disgraziatamente, o fortunatamente, sono stati avari di prove e di catastrofi. Le prove più dure che ad esempio l'io narrante di Piccolo ha dovuto affrontare (a parte i funerali di Berlinguer) sono state il salto del muro di cinta della reggia di Caserta e una dissenteria scambiata per colera: e la moglie del protagonista, detta «Chesaramai», si caratterizza per «la mancanza della tragedia nel suo Dna». Scurati, al secondo posto con *Il padre infedele* (Bompiani), squadrna il diario di un fallimento coniugale nella Milano della crisi, con neonata che piange di notte togliendo il sonno ai genitori (ma esistono i succhiotti, verrebbe da dire, e le farmacie li vendono anche ai romanzieri in corsa per lo Strega). Quanto al terzo classificato, Francesco Pecoraro, ha almeno il merito di giocare a carte scoperte fin dal titolo: *La vita in tempo di pace* (Ponte alle Grazie), confessione amara e trascinante di un ex-sessantottino che dopo aver creduto in una



Il vincitore del Premio Strega 2014
Francesco Piccolo
FOTO LAPRESSE

rivoluzione che non c'era adesso non crede più in nulla. Anche qui nessuna tragedia, solo un lento scivolare nel cinismo della «grande monnezza». Per essere chiaro: non discuto il valore letterario dei libri ma il loro contenuto, la materia esistenziale che vi è stata travasata.

Non è certo colpa della mia generazione, che è poi quella dei Pecoraro, e neppure della generazione anni '60 dei Piccolo e degli Scurati, l'essere venuti al mondo quando in Europa le «scosse vulcaniche» si erano esaurite, e il peggio del 900, eccetto il comunismo sovietico, le mafie e i terroristi rossi e neri, poteva dirsi archiviato. Ma appunto per questo faremmo meglio a prendere atto che i nostri ieri non sono poi così avvincenti, che i serbatoi del nostro immaginario sono rimasti a secco e che è venuto il momento di alzare lo sguardo oltre la ringhiera di casa. Di puntare l'obiettivo su altri mondi, magari su popoli che stanno vivendo oggi le «prove» che Zweig visse nell'Europa di un secolo fa. Qualcuno ci prova: Giuseppe Catozzella, quarto allo Strega con *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli), ha tentato di dare voce a un'emigrante somalo, con esiti però poco

credibili. Altri ci riescono appieno, e per lo più sono stranieri: il francese Emmanuel Carrère, tanto per fare un nome. In *Limonov* (Adelphi) ha saputo mettersi nei panni di un *maudit* dei nostri tempi, teppista, barbone, scrittore e agitatore politico nella Russia di Putin, e con *L'uversario* si è addirittura calato nell'inferno mentale di un assassino psicopatico. È diventato uno specialista di vite altrui, di gente che non è e non desidera essere «come tutti». Vite che non sono la mia, per riprendere il titolo di un altro suo romanzo.

Coraggio, narratori d'Italia, un piccolo sforzo. Sono sicuro che nelle file della «generazione Erasmus» i talenti non mancano, ragazzi che hanno attraversato altri mondi e sono in grado di tradurli in forma letteraria. Non sottovaluterei neppure i nuovi italiani che arrivano da lontano: come gli scrittori indiani o giamaicani hanno arricchito la narrativa in lingua inglese, presto avremo anche noi i nostri Kureishi e le nostre Jhumpa Lahiri (che peraltro ora vive a Roma e sta imparando a scrivere in italiano). Immaginario d'importazione, per non morire di autofiction all'americana.

«L'UOMO DEL MIO TEMPO»

Il Premio a Tim Willocks Le Monde: Il nuovo Dumas

Tim Willocks, autore de «I dodici bambini di Parigi» ha vinto il Premio «Uomo del mio tempo». Willocks - scrittore anglosassone, paragonato a Stephen King, Norman Mailer e James Ellroy, ha presentato il suo nuovo romanzo, appena uscito in Italia per la Multiplayer.it Edizioni. Si tratta del secondo volume di una trilogia storica incentrata sulle avventure di Mattias Tannhauser, soldato di ventura sassone ed eroe, rapito da bambino ed addestrato dai turchi per diventare un giannizzero dell'Impero Ottomano. Il romanzo ha raggiunto le vette delle classifiche Britanniche e francesi. Proprio per questo suo ultimo romanzo, «Le Monde» ha paragonato Tim Willocks ad Alexandre Dumas.